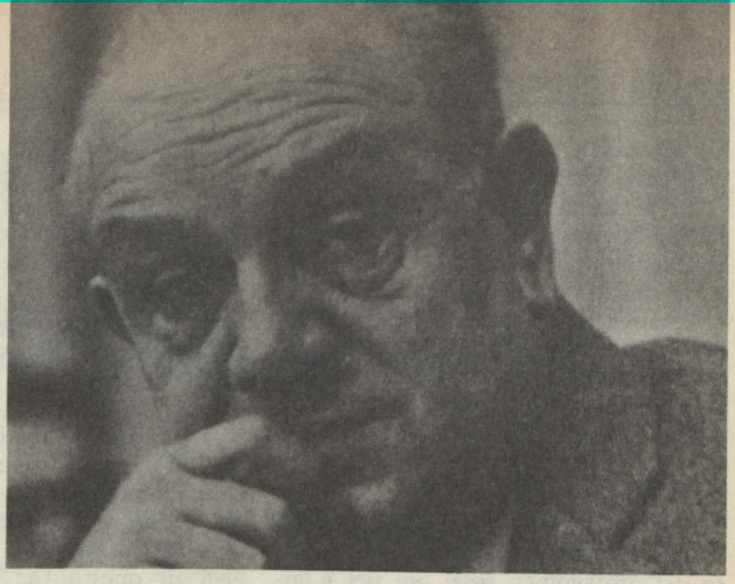
FERRI, PIERACCINI, MANCINI, TOLLOY
tutti gli uomini di Nenni

Dopo anni di verifiche facili e noiose, di rapporti di forza già scontati in partenza, il brivido dell'incertezza è ricomparso in un'assise socialista. Questo è un dato di fatto sul quale non può non essere d'accordo chiunque abbia seguito da vicino le quattro drammatiche giornate del CC del PSU che hanno fatto tornare alla mente dei suoi protagonisti di « estrazione PSI » la notte di S. Gregorio nella quale, proprio come in questi giorni, fu messa in gioco la linea di un partito decisivo per l'equilibrio politico del Paese.

Da principio tutti erano molto cauti nel fare previsioni ma, in linea di massima, non si era propensi a credere in una « rottura » di De Martino. Certo il co-segretario socialista del PSU era stato molto deciso nella sua relazione di sabato mattina, e aveva usato fino in fondo della libertà conquistata respingendo ogni mediazione preliminare con le posizioni di Tanassi. De Martino aveva detto nella sua relazione di non credere a « stati di necessità » che costringono i socialisti al Governo (« la DC sa che non può spingersi a... ibridi incontri... con l'estrema destra »), aveva ripreso i grandi temi della trasformazione democratica del Paese, e infine aveva parlato con accenti per lui in parte nuovi della politica estera (Vietnam e sicurezza europea). Le cose altre volte messe per inciso e annacquate in un discorso sul quale influivano le esigenze dell'ala governativa del PSU, De Martino le aveva esposte organicamente, con molto vigore in una costruzione culturalmente e politicamente notevole.

Ma il momento in cui si fece strada l'impressione che una rottura tra Nenni e De Martino era possibile, venne solo la notte di domenica, quando i demartiniani tentarono, non senza paura, di misurare l'estensione della ribellione al « patriarca », verso il quale temevano nonostante tutto esistesse ancora un « culto » invincibile. Alla riunione di Via Monte Zebio arrivarono invece 70 membri del CC, cioè la stragrande maggioranza dei provenienti dal PSI. Tenuto conto che attorno alle posizioni di Lombardi sono schierati circa 30 esponenti del CC, l'isolamento del drappello di Nenni e dei suoi era davvero pesante. In uno scontro frontale il vice-presidente del Consiglio avrebbe avuto dalla sua gli ex-socialdemocratici più una quindicina di suoi fedelissimi. Neppure tutti i ministri facevano quadrato attorno al « vecchio », perchè alla riunione di Via Monte Zebio, oltre ai rappresentanti delle grandi federazioni e al segretario della CGIL Mosca, arrivò anche il ministro Mariotti, arrabbiato con Colombo che non vuole dare i soldi per la riforma ospedaliera e persuaso che « così non si può andare avanti ». Quando poi l'indomani verso mezzogiorno si veniva a sapere che De Martino aveva giudicato negativamente la proposta di mediazione di Nenni, si disse da più parti che era fatta. Alcuni giornalisti particolarmente versati in queste cose, battezzarono il nuovo gruppo « marcelliano », dal santo del giorno. Verso le 18 di lunedì, incontrando Lombardi che usciva dalla direzione del PSU, seppi da lui che pochi minuti prima De Martino e Nenni avevano invece « ricucito » su un testo vacuo e politicamente deludente. San Mar-

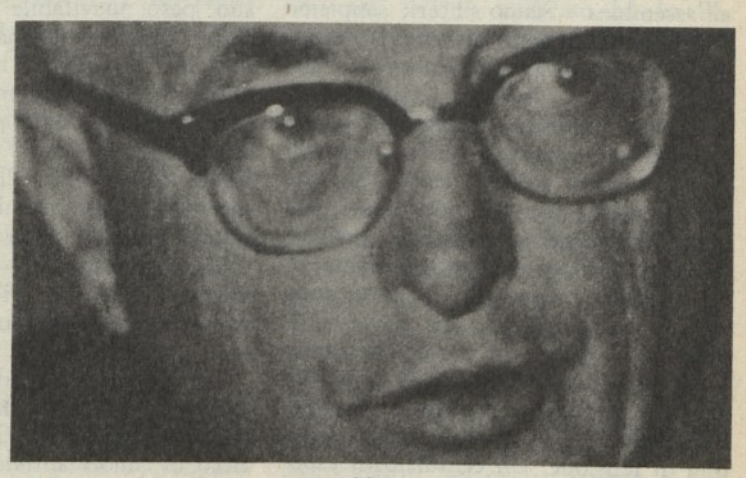
TANASSI



DE MARTINO
un'occasione sciupata

la vita politica

SOCIALISTI INIZIA LO SHOWDOWN



NENNI

cello Papa aveva protetto l'unità della pletorica maggioranza del PSU. « Un Papa non benedice mai le secessioni » commentò il giornalista che poche ore prima aveva battezzato « marcelliano » il gruppo degli amici di De Martino.

Mancini decisivo. Non è difficile capire quale è stato l'elemento decisivo che ha piegato al compromesso De Martino. Già sabato lo introduceva nel dibattito Bettino Craxi, segretario della Federazione milanese, parlando con il tono deciso di chi vuol far pesare una posizione di forza: se c'era un disaccordo così grave lo si poteva sanare solo portando Nenni al partito. Il discorso di Craxi era inserito in un contesto piuttosto polemico verso il governo, ma si capì subito che l'elemento importante non stava nelle polemiche con la DC, ma nella proposta di eleggere Nenni segretario del PSU. Per De Martino, come pure per Tanassi, il discorso suonava: o vi mettete d'accordo (e non c'era accordo pensabile che non fosse quello di continuare sugli stessi binari) o approviamo una proposta che vi liquida.

Mancini, parlando il giorno dopo, ripropose questo stesso discorso, del quale si rivelò ispiratore. Oltretutto sarebbe stato proprio lui il principale beneficiario dell'operazione: con il prestigio acquisito dopo Agrigento il ministro dei Lavori Pubblici sarebbe stato l'uomo più indicato per installarsi a Palazzo Chigi per la durata dell'esperienza Nenni al partito, per poi succedere facilmente al vecchio leader nella guida del PSU...

Un'occasione perduta. Come rilevava Lombardi nel commentare la ricucitura, De Martino ha perso una occasione eccellente per rompere avendo dietro larghi settori del partito, e non ci sembra sufficiente a giustificare il suo « cedimento tattico » l'abile e pesante operazione guidata da Mancini.

In realtà l'on. De Martino avrebbe dovuto persuadersi da tempo non solo di una irreversibilità del processo di divaricazione tra le sue posizioni e quelle di Nenni, ma anche della pericolosità di una linea metodologicamente « morotea », di arroccamento alla segreteria del PSU. La rottura tra le due volontà politiche presenti nell'attuale maggioranza del PSU, (una governativa e trasformista e l'altra di autonoma iniziativa riformatrice) non è solo fatale, ma, come la stessa asprezza del dibattito nel Comitato Centrale ha confermato, è probabilmente destinata a realizzarsi in un arco di tempo relativamente breve. E' difficile dire se in questo arco di tempo si ripresenterà per De Martino un'occasione così propizia per rompere con la destra, rappresentando (proprio mentre alla base l'unificazione incontra grandi difficoltà) tutta la tradizione politica e ideale del PSI.

La minoranza ha tentato il massimo di apertura possibile per favorire una decantazione della situazione interna. In questo senso va inteso anche l'intervento di Balzamo che ha riconosciuto alla relazione di De Martino, malgrado le sue contraddizioni, una funzione di mediazione nel partito, rilevando però l'astrattezza di ogni proposta mediatrice

→

tra Tanassi e De Martino, all'interno cioè della vecchia maggioranza.

Se la scelta tattica di De Martino ha deluso quanti vedono nel disimpegno di larghi settori del PSU dell'attuale centro-sinistra la premessa di una alternativa di sinistra nel nostro Paese, in compenso il dibattito di questi quattro giorni è stato tale da rivelare la persistenza di un forte « potenziale socialista ».

I momenti caldi nel C.C. C'è tutta una cronaca non ufficiale del CC che resterà certamente impressa nella mente dei protagonisti assai più del « minestrone » finale approvato a larga maggioranza. Quando Preti ha detto all'assemblea « Siamo sinceri: sappiamo benissimo che se le votiamo a scrutinio segreto le Regioni in questo CC non passano », in aula è successo il finimondo. Palleschi, il segretario della federazione romana, è balzato in piedi e si è messo a gridare: « Uno che pensa queste cose non può fare il ministro socialista! », mentre il senatore Bonacina gridava « Avanti, votiamo! ». Si è avuta fisicamente la sensazione di una spaccatura in due del CC. E quando ha preso la parola Fernando Santi per pronunciare uno di quei suoi discorsi ricchi di « battute » formidabili l'aula del CC si è di nuovo riempita di tensione. Un centinaio di esponenti provenienti dal PSI applaudiva calorosamente Santi, mentre da altre parti si moltiplicavano le manifestazioni di insofferenza.

« Caro Tanassi », ha detto Santi al co-segretario del PSU che si agitava nervosamente sulla sedia al tavolo della presidenza, « tu stai qui imponendo al PSU la politica tradizionale del PSDI, che pure ha espresso un uomo della statura di Giuseppe Saragat, che le crisi, vivaddio, qualche volta le faceva! ».

Mariotti invece ha creato una tensione « più fredda » ma, se possibile, ancora più acuta. Parlando poco dopo Mancini non ha esitato ad andare a testa bassa contro il « mito » del ministro « efficiente ed energico » che oggi è la freccia più luccicante nell'arco del ministro dei Lavori Pubblici. Come successore di Mancini alla Sanità, ha ricordato di « aver trovato un ministero in condizioni paurose, che non aveva stanziato un soldo per la costruzione di ospedali... » e ha poi detto un « no » deciso alla proposta manciniana per la segreteria a Nenni: « Circa il ritorno di Nenni al partito, mi sembra che questa decisione non spetti assolutamente al Comitato Centrale, il quale ha invece il compito di stabilire un programma... Se questo programma non va avanti allora bisogna trarre le conseguenze, perchè nessuno ha ordinato al nostro partito di restare al Governo ».

Un miracolo parziale. *La Nazione* ha scritto che la tempesta è finita in un bicchier d'acqua, ed anche altri giornali « indipendenti », sollevati dal cessato pericolo di un terremoto interno al PSU, hanno imboccato la strada della minimizzazione (intrapresa già nei giorni della « crisi » dal *Giorno* e dalla *Stampa*). Ma gli effetti essenziali di questo CC non ci sembrano esorcizzabili in nessun modo, e già si sono visti su un partito che ha un suo peso inevitabile nella situazione della sinistra italiana. Alludiamo al PCI, per il quale già un articolo di Occhetto aveva proposto quindici giorni fa una più coerente politica di iniziativa verso il PSU, e che, con un fondo di Pajetta sull'*Unità* di domenica 15, ha ripreso in termini impegnati il dialogo con il PSU.

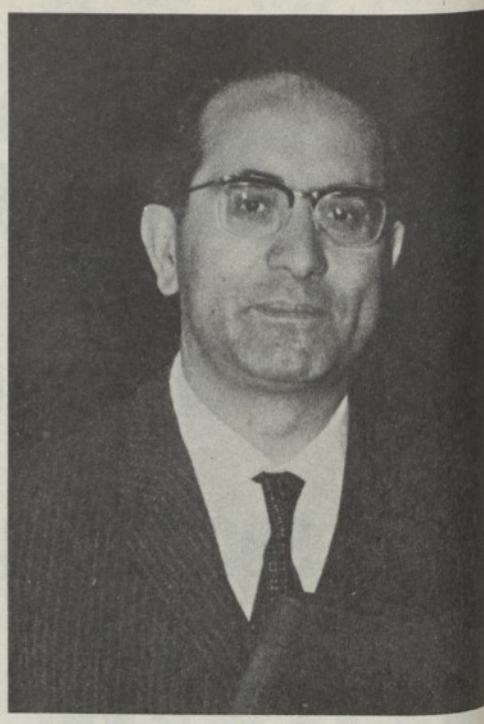
La manifestazione di una dialettica politica così ricca di potenzialità nel nuovo partito unificato comincia dunque ad avere le sue ripercussioni sui « fratelli separati » della sinistra.

C'è poi la DC che non dovrebbe certo trarre da un CC socialista così ricco di umori anti-democristiani, conseguenze politiche che la inducano alla elasticità e alla duttilità in sede di coalizione di centro-sinistra. Il « cedimento tattico » deciso nel pomeriggio di lunedì 16 da De Martino, ha indubbiamente danneggiato le prospettive alle quali lui stesso ha mostrato di credere. Ma in maniera tutt'altro che definitiva: il « miracolo di San Marcello » rinvia soltanto i tempi della rottura, annunciata dallo scontro di questo primo Comitato Centrale del PSU.

ALBERTO SCANDONE

ERRATA CORRIGE

Nella 2ª colonna dell'articolo « Il biancone storiografico » di Ernesto Rossi, pubblicato nel numero scorso dell'**Astrolabio**, ci sono due errori tipografici. Dove è scritto che 730.271 lire del 1922 equivalgono a meno di 7 milioni di lire attuali va corretto in: « equivalenti a meno di 70 milioni di lire attuali ». Dove è scritto che 2.788.835 lire del 1922-23 equivalgono a meno di 27 milioni di lire attuali, va corretto in: « equivalenti a meno di 270 milioni di lire attuali ».



COLOMBO
il freno doroteo

GOVERNO

i ripensamenti del PSU

Il compromesso raggiunto al termine dei lavori del comitato centrale socialista non chiude il confronto che si è aperto all'interno del partito unificato e non risolve i problemi del governo di centro-sinistra per tutto il periodo di tempo che ci separa dalle elezioni politiche del 1968. Non si è trattato, come ha sostenuto tutta quella parte della stampa che aveva pronosticato gravissime fratture e crisi irreparabili, di una pura e semplice bolla di sapone, destinata a rimanere senza peso e senza conseguenze all'interno del partito unificato. Non si è tuttavia neppure avuta una scelta politica chiara ed univoca che consenta di ritenere superati e risolti i problemi di indirizzo e di direzione politica del socialismo unificato.

Quei problemi al contrario rimangono aperti.

Il valore e il significato del dibattito è consistito nel fatto che il comitato centrale si è deciso ad affrontarli fuori dai termini generici e dal vago ottimismo che avevano contraddistinto la carta della unificazione e la folcloristica manifestazione dell'EUR. La fusione dei due partiti socialisti, preparata

nel chiuso di un'operazione di vertice, si era infatti realizzata su una piattaforma programmatica che si limitava a individuare alcuni obiettivi di politica socialista e ad indicare nel centro-sinistra la strategia necessaria per attuarli. Una generale omertà dovuta a considerazioni tattiche (affrettare i tempi del processo di unificazione e impedire in quel periodo la distrazione di una possibile crisi di governo) aveva indotto i dirigenti del PSI e del PSDI a trascurare e ignorare il problema fondamentale di quel disegno politico: la

MARIOTTI
la spinta socialista

valutazione cioè del ruolo che il partito unico dei cattolici è destinato a giocare nell'ambito di quella strategia e ai fini della realizzazione degli obiettivi programmatici. Proprio per quei condizionamenti furono tolti dalla carta costitutiva quasi tutti i passi che si riferivano ai rapporti con la Democrazia Cristiana.

La lunga linea grigia. All'inizio della legislatura il problema era stato affrontato in maniera sostanzialmente acritica dalla maggioranza del PSI. Impreparati a una esperienza di governo, i ministri socialisti e i dirigenti del gruppo parlamentare avevano finito per collezionare tutta una serie di insuccessi, di ripiegamenti, di rinvii. La politica ufficiale del partito continuava a considerare « qualificante », ai fini della partecipazione socialista al governo, la realizzazione del programma. Il partito in una situazione obiettiva di debolezza e di passività all'interno del governo si trovava così esposto a due contraccolpi: oggetto della campagna moderata agitata nel paese dagli avversari del programma alimentava contemporaneamente sfiducia e scoraggiamento nel proprio elettorato ogni volta che una riforma veniva accantonata o giungeva in porto senza corrispondere alle richieste socialiste.

Ma accanto a questa linea ufficiale, sempre riconfermata nei documenti congressuali e in quelli approvati dai comitati centrali, se ne affermava silenziosamente un'altra, che solo pochi dirigenti socialisti avevano il coraggio di sostenere esplicitamente: una concezione del centrosinistra, secondo la quale il consolidamento del nuovo equilibrio politico doveva costituire la preoccupazione prevalente dei socialisti rispetto alla realizzazione del programma (la « lunga linea grigia » di Cattani). Si trattava per quei dirigenti che la teorizzavano, e per gli altri più numerosi che la mettevano in pratica, di assicurare stabilità alla formula di centrosinistra e di creare per il partito attraverso la collaborazione governativa una diffusa struttura di potere.

Fra queste due linee, una imbalsamata nei documenti ufficiali e ufficialmente mai contraddetta e la seconda che si affermava nei fatti, sono oscillati per lungo tempo i rapporti fra socialisti e Democrazia Cristiana. L'iniziativa autonoma del partito, che avrebbe dovuto impedire una completa identificazione del patrimonio socialista con l'azione di governo, o non riusciva ad esprimersi efficacemente o introduceva nella migliore delle ipotesi un correttivo soltanto propagandistico. In alcuni casi — come più volte è avvenuto per la politica estera — poneva il partito in palese contraddizione con se stesso.

Un inizio di chiarezza. Entrambe queste strategie hanno tuttavia incontrato un limite insuperabile nella realtà della situazione politica e dei rapporti di forza. Coloro che concepivano il centrosinistra come un continuo confronto con la DC avevano sopravvalutato il potere contrattuale del partito socialista, una volta che questi, accettando la delimitazione della maggioranza, rinunciava a far valere il peso dell'intero schieramento della sinistra nell'approvazione delle riforme. A loro volta gli uomini della « lunga linea grigia » o almeno alcuni di essi si sono probabilmente accorti di aver sottovalutato la tenacia e la capacità di resistenza della DC nel difendere il potere acquisito in venti anni di egemonia politica.

Il dibattito in comitato centrale, per la prima volta affrontato con chiarezza, ha riproposto questi problemi a partire da questa duplice illusione e da questo duplice fallimento, resi più evidenti non soltanto dalle nuove responsabilità derivanti dalla unificazione e dalla vicinanza della scadenza elettorale, ma anche dalla acquisita esperienza di governo e dalla maggiore conoscenza dei meccanismi del potere. Sarebbe quindi un errore considerare il dissenso fra Tanassi e De Martino, lo scontro che è avvenuto in comitato centrale fra De Martino e Mancini, la lunga contrattazione avvenuta in seno alla commissione paritetica, come una semplice prova di forza fra apparati. In realtà il dibattito fino ad ora evitato non poteva essere ulteriormente rinviato per colmare un vuoto lasciato dall'affrettato processo di unificazione.

La relazione di De Martino ha posto in evidenza uno stato d'animo diffuso nel partito unificato ed ha determinato la spaccatura della vecchia corrente autonomista. Il compromesso raggiunto al termine dei lavori del comitato centrale interrompe questo processo di revisione critica e comporta, da parte dell'ex segretario del PSI, un nuovo ripiegamento. E' un processo tuttavia che non sarà facile chiudere definitivamente. Il facile ottimismo dei sostenitori della « lunga linea grigia » ha fatto ormai il suo tempo di fronte ai problemi di potere, così come si presentano nella realtà dei rapporti di forza. Uno dei migliori ministri socialisti, che è stato uno dei patrocinatori del centro-sinistra e uno degli uomini di punta della corrente autonomista, Mariotti, è costretto quasi quotidianamente a scendere in polemica con la DC: ha dovuto personalmente sperimentare contro quali interessi si scontri una politica di riforme civili. Un altro ministro — che ha posto la sua candidatura alla leadership socialista — Mancini, ha praticamente prospettato la contrapposizione ai dorotei della DC di una classe dirigente di socialisti dorotei, altrettanto preparata, altrettanto spregiudicata ed efficiente. Il più moderato dei socialdemocratici — salvo le solite eccezioni di Preti e Paolo Rossi — si dichiara disposto ad accettare una maggiore combattività e resistenza del partito nella difesa del suo programma. Sono tutti indici di qualcosa che sta mutando, di una situazione di disagio, di una più avvertita coscienza delle difficoltà.

La situazione politica non mancherà di riproporre i problemi di partito e di governo. Il ritardo di una decisione coraggiosa, di una pronta iniziativa politica rischia tuttavia di ripercuotersi ancora una volta sul partito socialista.

GIANFRANCO SPADACCIA ■